

Dario Martinelli

da: *La coscienza di Gino. Esperienza musicale e arte di vivere*, a cura di Dario Martinelli e Francesco Spampinato,

LO STRANO CASO DEL DOTTOR S. E DEL SIGNOR G.

Codici generali

“Mi sono fatto il *mazzo* per venire qui!”.

Non esattamente un incipit epico da romanzo ottocentesco, ma la mia storia con Gino comincia da questa frase. Giovedì, 31 Gennaio 1996. Facilissimo ricordarlo: mi ero trasferito a Bologna poco prima della fine di Gennaio. Fu il primo Giovedì dopo il mio arrivo, dunque, calendario alla mano...

Si faceva un gran parlare di questo Stefani, nel mio studentato (il famigerato Galvani, in Borgo Panigale: si prendeva il 19 per arrivarci. Appartamenti con quattro camere doppie, due soli bagni, di cui uno soltanto con doccia, mentre l'altro ci aveva il chiavistello rotto, che quando ti sedevi dovevi cantare a squarciagola affinché gli altri non entrassero a beccarti in meditazione trascendentale). Il buon Tarcisio Balbo, collega al DAMS Musica dalla bonaria e sicula aria da uomo navigato, mi rivelò il grande segreto: “Stefani è uno che agli esami mette o 27 o 30. Se frequenti, 30”. Meglio frequentare, dovetti convenire dopo una disinteressata riflessione sul valore scientifico e il ruolo socio-culturale della semiotica musicale alla fine del XX secolo.

Ma torniamo al mazzo.

Chi c'era quegli anni al DAMS, ricorda sicuramente che il miglior modo per frequentare i corsi era vestirsi in tenuta da jogging e avere sempre in mano la mappa di Bologna. Si stava ancora preparando la sede unica (quella che poi sarebbe apparsa in Via Barberia), e le nostre classi erano sballottate per tutte le latitudini del centro storico. Non era raro doversi tenere in forma con una bella corsetta tra una lezione e l'altra – e sia benedetto il quarto d'ora accademico. Ad essere sincero non ricordo neanche dove esattamente fosse Semiotica della Musica quel giorno, ma ricordo una specie di aiuola con tanti ragazzi che circondavano quello che doveva essere Mister

27-o-30. Sento un quieto vociare dei miei colleghi, poi il sonaglio di un mazzo di chiavi sbatacchiato davanti agli studenti, ed infine eccola, la battuta primordiale, il big bang della mia ultradecennale amicizia con Gino:

“Mi sono fatto il *mazzo* per venire qui!”.

Alludeva alle chiavi (che avevate capito?), e al fatto che evidentemente si era dovuto fare un bel po' di copie per poter tenere le sue lezioni ambulanti per il centro di Bologna. Il Venerdì si sarebbe andati in un altro posto. Ed entrambe le aule non erano neanche quelle definitive per quell'anno: dopo un po' ci saremmo nuovamente spostati. Insomma, più che un corso, un romanzo di Verne.

Di lui (Gino, non Giulio), mi colpirono subito due cose: l'abbigliamento (eccentrico, se mi si passa l'eufemismo), e il fatto che subito dopo aver elargito la battuta a doppio senso si volse verso di me con un sorriso ed un “Buongiorno”. Aveva subito notato *uno nuovo*, e tanti insegnanti non hanno idea di quanto sia rassicurante per gli studenti sentire che il loro primo impatto con un personaggio di cui normalmente si ha soggezione, è viceversa impostato sulla cordialità. La mia posizione era poi aggravata dal fatto che ero appena arrivato nella “grande città” (dalla provincialissima Trani), facevo la mia prima esperienza di vita da solo (sette coinquilini a parte), mettevo piede per la prima volta in un corso universitario, e più o meno avevo soggezione di qualunque cosa si muovesse. Un docente che prima ti fa ridere e poi ti rassicura sono la migliore terapia possibile per qualcuno nella mia posizione. In una botta sola, seppi che il Professor Stefani sarebbe stato un tipo affabile senza essere noioso, e divertente senza essere ostile (diversamente dal celebre “dark sarcasm in the classroom” pink-floydiano). Se i miei studenti di oggi ricevono un simile trattamento dal sottoscritto, ora sanno da dove l'ho imparato¹.

Considero sintomatico il fatto che il nostro rapporto sia cominciato con una battuta. Perché le battute (ovvero i codici generali del sorriso e del buonumore) sarebbero diventate la scansione ritmica dei nostri incontri. Serietà e seriosità non sono necessariamente una bella coppia: Gino lo sapeva benissimo, e io non mi lasciai pregare troppo. Magari non cominciai a controbattere già da quel giorno, ma di certo non passò molto prima che mostrassi fedeltà alla linea. E la linea era: la battuta si fa giocando con le parole. Sempre. Vale anche un po' di goliardia, ma l'essenziale è scomporre e ricomporre quella meravigliosa entità che è il linguaggio. Siamo semiologi, no?

¹ E, per la cronaca, se c'è un elemento che accomuna tutti i miei maestri e mentori, oltre al loro valore di studiosi, questo è proprio la loro cordialità e affabilità. Penso a Eero Tarasti, Franco Fabbri, Paolo Gozza, Roberto Caterina, John Deely... con le buone maniere si ottiene tutto!

Delle sue uscite, ne ricordo indelebili (per inventiva, ma soprattutto per fragorosa reazione di noi altri) almeno le seguenti:

- 1997. Prima lezione del nuovo anno. Ovviamente ci si scambia gli auguri. Arriva lui, con incedere regale: “Buon anno! O, come direbbe Giovanni Paolo II [imposta e riverbera la voce]... Buon anooo...”

- Estate 1998. Si discute dei suoi esami, tra coloro che lo hanno già sostenuto, quindi ci si può lasciar andare a qualche retroscena. Qualcuno fa notare che appunti e microfoglietti abbondavano durante l’ultima sessione. E lui: “Sì, lo so... Tutti tentano di copiare... Ma io ho un segreto [ci chiama a sé con le braccia e assume un fare complice da 007]: non me ne frega niente!”

- Una chicca recentissima. Imatra, Finlandia: uno degli ultimi congressi dell’International Semiotics Institute. Ormai io qui sono di casa (8 partecipazioni negli ultimi 10 anni: tra un po’ mi danno la fascia di capitano), così mi permetto di fare da Cicerone e presento a Gino e Stefania quella piccola gemma architettonica che è l’auditorium del centro culturale cittadino, con gli interni tutti in legno di betulla. Gino si guarda attorno estasiato (perché quello è il segreto delle sue battute: il dare ad intendere che sta per dire qualcosa di solenne), schiarisce la voce, e canta: “Quando sei qui con me, questa stanza non ha più pareti ma alberi...”

Delle mie, credo non gli siano passate inosservate almeno un paio:

- 1998. Durante una lezione: come quasi sempre, secondo i precetti del modello “Dall’esperienza alla teoria” siamo nella fase di commento di un ascolto che Gino ci ha appena proposto (non ricordo quale, ma ci sono buone possibilità che fosse una Sequenza di Berio, che bene o male ci spettava una volta ogni tre lezioni). Lui: “Bene, e ora imbarchiamoci nelle nostre esplorazioni ermeneutiche”. Io: “Attività altrimenti nota come ‘Ermenautica’”. Fedele alla GdL, Gino ride di stomaco con le vocali aperte, mentre riconosce una battuta intelligente tramite vocali più chiuse. Quella volta rise con le I. In semi-falsetto.

- 1999. Più in agrodolce: era diventato chiaro che sarei partito a cercar fortuna in Finlandia, con Eero Tarasti. Era una delle ultime lezioni a Bologna, e l’atmosfera aveva quella punta di malinconia che Ettore Scola è così bravo a cavare dalle sue storie. Si parla delle mie aspettative, e io gli confesso di riporre molte speranze in questo dottorato e che il desiderio di proseguire la carriera accademica è ormai chiaro in me. “Insomma – incalza Gino bonariamente – ti ha preso la febbre dell’oro”. “No – faccio io – mi ha preso la febbre dell’Eero”. Risata grassottella e catartica. “Ti mancheranno le mie battute, eh?” Chiedo io, in realtà cercando di sapere se gli mancherà io tutto. “Eh, sì, mi mancheranno” fa lui, cercando di farmi capire che, sì, gli mancherà tutto.

E, dato che l'atmosfera sta virando pericolosamente sul sentimentale, chiarisco subito che non di rado Gino le battute le ha usate per darmi qualche lezioncina, e stemperare gli angoli più ambiziosi del mio ego. Una volta chiese a me, Roberto (Agostini), e Luca (Marconi) di aiutarlo a correggere gli elaborati degli studenti di quell'anno. Roberto e Luca lo avevano già fatto altre volte: leggono gli scritti, annotano gli errori, e poi, se questi non sono troppi, scrivono un numero. O 27 o 30. Per me è la prima volta, e dovrei solo segnalare gli errori, ma – come spesso mi capita, anche in senso dietologico – *mi allargo*. Penso di essere già un veterano, e così mi metto anche a scrivere i voti. Va avanti per una decina di minuti, poi Gino se ne accorge, e mi blocca senza complimenti con uno storico “No, no, no... prima impari a leggere, poi semmai a far di conto!”. Messaggio ricevuto e gerarchie ristabilite.

Pratiche sociali

Quello delle piccole e grandi lezioni di vita è stato, ed è, un *leit motif* della mia amicizia con Gino. Bisogna starci attenti, perché quelle lezioni le distribuisce con estrema parsimonia, e senza preavviso. Possono essere incorniciate da una breve premessa, ma possono anche capitare, subdole e *en passant*, tra una facezia e l'altra. Per sicurezza, allora, ho imparato ad ascoltarlo sempre. *Male* che vada ci saremo fatti due risate, altrimenti è probabile che avrò capito qualcosa di più, e di importante, di me stesso e del mio lavoro. Arrivano in forma di incoraggiamento o di paterno rimprovero, ma non arrivano mai con intento distruttivo. Possono arrivare anche in coppia con Stefania, e va benissimo così, perché anche Stefania mi ha adottato. Possono essere mirate a me in particolare, o a una certa situazione in generale. Possono riguardare questioni scientifiche, ma anche di etichetta.

Come quella volta che scrisse una lettera per presentarmi a Eero. Bellissima, piena di complimenti che non mi aveva mai fatto di persona, ma che evidentemente intendeva con sincerità. Mi spianò la strada per Helsinki, non c'è dubbio. Una sera, ero seduto da solo in camera (nel nuovo studentato Via Larga, molto più confortevole del precedente, e con – udite udite – un bagno privato: addio meditazione canora!), rileggevo quella lettera decine di volte, commoendomi per il fatto che qualcuno pensasse tanto bene di me, e che non esitasse a usare questa opinione per agevolare gli incerti primi passi della mia carriera. Erano più o meno le 22, ed era sabato: pensai che doversi ringraziarlo direttamente ed esclusivamente per questo, con una telefonata che avrebbe avuto quella lettera come unico argomento di conversazione. Ero convinto che l'avrei fatto commuovere come mi ero commosso io.

Bene.

Occhio al calcio sul sedere che sto per ricevere:

“Sì?” (Difficilmente dice “pronto”)

“Gino, ciao, sono Dario. Volevo dirti...”

“Santo cielo, Dario, e che ci può essere di così grave da chiamarmi il Sabato sera?”

Fosse stato un Manga giapponese, in questo momento sarebbe partita una vampata di fuoco che avrebbe carbonizzato me e la cornetta.

Ok.

Come non detto.

Altre lezioni (quasi tutte le altre) sono avvenute in maniera meno traumatica. A mente locale, potrei in realtà dire che il nostro rapporto è stato letteralmente scandito, a intervalli più o meno regolari, da suggerimenti o commenti sul mio modo di essere ricercatore e, talvolta, persona. Certe volte ho l'impressione che Gino abbia capito tutto di me, sin dall'inizio, e che però mi abbia messo di fronte a me stesso *a rate*, dosando con metodo i suoi oracoli.

Cominciò prestissimo, non saranno passati nemmeno due mesi dall'incontro del *mazzo*, durante una mia presentazione in classe sull'argomento della velocità in musica (sarebbe diventata la mia primissima pubblicazione). Ricordo perfettamente che quella presentazione non fu particolarmente brillante: non era molto chiaro in me che direzione stesse prendendo la mia ricerca su quell'argomento, e penso si notasse. Feci del mio meglio per dare sostanza al poco che avevo, ma credo anzi di aver concluso la presentazione con qualche commento sconsolato del tipo “è tutto qui. Mi spiace”. Gino mi ringraziò, mi fece segno di tornare a posto e disse a tutti “Avete visto che grinta? Che passione? Bene, bene, Dario, farai carriera con queste!”

What??? Una presentazione che vorrei dimenticare al più presto diventa al contrario il segnale di un promettente futuro nella ricerca accademica? Va precisato che siamo nel 1996, e l'idea di fare carriera nell'Università mi sfiorerà solo a partire dal 1998. Gino mi aveva capito due anni prima. Compresi, penso, che i contenuti (indifendibili, in quella presentazione) sarebbero arrivati successivamente, e che in quel momento il sintomo rilevante era l'atteggiamento, il gesto. Peirceanamente, Gino partì dalla dimensione primaria del segno.

La dimensione secondaria fu dispiegata un annetto dopo, in macchina, direzione Forlì. Gino mi invitava a tenergli compagnia in qualche breve viaggio di lavoro, specialmente se si trattava di congressi nei quali avrebbe rilasciato interventi che sapeva mi sarebbero interessati (soprattutto quelli connessi alla cultura della pace). In quell'occasione, mi chiese, come spesso faceva, di aggiornarlo sullo stato dei miei interessi accademici – cosa stessi facendo in quel momento, cosa stessi leggendo, che esame stessi preparando. Non ricordo con precisione cosa e perché, ma mi trovai

a formulare una piccola ipotesi teorica su un problema di Psicologia della Musica. Aggiunsi subito che probabilmente si trattava di qualcosa di già pensato e scritto, e dunque di banale. Immediato il rimprovero: “Hey, hey, non ti sottovalutare come studioso e come ricercatore. Le idee ce le hai eccome!”.

E due. Non solo la grinta, dunque.

Mancava a questo punto sapere su *cosa* io avessi idee che poi difendevo con grinta. Il suggerimento, che interpretai già allora in senso più generale, arrivò durante una conferenza che Johan Galtung tenne a Bologna. Entrambi suoi fan, io e Gino andammo a sentirlo, e naturalmente all'evento seguirono numerose strette di mano con amici e colleghi, che avevano condiviso con Gino percorsi accademici e non, all'insegna del pacifismo e del socialmente utile. A queste persone, Gino mi presentò come colui che “continuerà il discorso su competenza musicale e cultura della pace”. Era un'investitura senz'altro precoce, dati i tempi (era il 1998, e avevo sì e no deciso l'argomento della mia tesi di laurea), ma il significato non era nello specifico contenuto delle parole, quanto nel senso generale di un percorso accademico (quello che avrei seguito sulle sue tracce) improntato, appunto, sulla “Musica (o musicologia) con coscienza”, sulla consapevolezza etica della ricerca, sull'agire scientifico che sia non solo descrittivo, ma anche prescrittivo.

La cultura della pace, lo sapevo bene anche allora, si fa in tanti modi, e si parla attraverso tante lingue, dal modello della Competenza Musicale alla GdL, dalla semiotica alla zoomusicologia. È la traduzione del motto di Greenpeace, “pensare globalmente e agire localmente”. Il locale è l'analisi di un pezzo popolare in un contesto accademico ostile, il locale è mettere una pulce nell'orecchio sul biocentrismo, il locale è, naturalmente, Elvira.

Tecniche

Poi, è chiaro, ci sono anche le piccole cose. Che si possono o non si possono astrarre e rendere vie maestre. Ma poco importa, perché per fortuna si può star bene con e voler bene a qualcuno anche senza prendere appunti, e imparare lezioni di vita a ripetizione.

Le partite a Scarabeo, per esempio. Biennio 1998-1999. Finalmente la sede unica di Via Barberia. La lezione terminava, e Gino, sapendo già la risposta, mi chiedeva se avevo tempo di farmi una partita. Giocavamo con regole babeliche: valevano tutte le lingue di nostra conoscenza, non solo l'italiano. Una risorsa in più, o – più probabilmente – un handicap, visto che già passare in rassegna il proprio lessico in una sola lingua è impegnativo: tenere, poi, la porta aperta almeno all'inglese e al francese (era il mio caso: Gino si destreggiava anche con il latino) diventa più

confusionario che altro. Ma tant'è: il tipico opportunismo verbale di questo gioco (quello che ti porta a sfruttare le fatiche del tuo avversario, che si era prodotto in un ammirevole “ostruzione”, e a fare tantissimi punti più di lui con la semplice aggiunta di una “c” all’inizio), ci portava ad acrobazie poliglote capaci di trasformare una “pioggia” londinese (rain) in “traini” italici, che poi l’altro riportava in terra britannica sotto forma di “allenamento” (training). Il tutto all’insegna di un motto, anche quello – volendo – piccola lezione di pacifismo e non violenza: “Chi vince offre da bere”.

Credo, a conti fatti, che abbia speso più soldi lui.

Altre tecniche. Imparai presto a usare iniziali al posto dei termini-chiave, una volta che questi erano stati citati all’inizio del testo. Gino lo faceva a ripetizione, CG, PS, DPN, GdL... e naturalmente lo faceva con il suo nome, specialmente nelle sue ineffabili “storie personali”. Ci ho pensato un po’, mentre preparavo questo testo, e non ho potuto fare a meno di notare come altri celebri utenti di questa pratica siano finiti con il gestire le stesse lettere. Giorgio Gaber aveva il suo Signor G. Che fosse Gino? E Svevo aveva il suo ambiguo Dottor S: Svevo? Schmidt? Sigmund? E perché non Stefani? Il bello è che ognuno di questi personaggi porta con sé qualcosa del nostro. Il Dottor S era quello che invitò esplicitamente Zeno Cosini a guardarsi dentro attraverso la stesura di una “storia personale”. Il signor G guarda dentro di, e attorno a, sé con ironica moralità.

E infine, d’accordo: Kafka usò una prevedibile K nel *Processo*, ma qualcuno si è accorto che il suo alter ego nella *Metamorfosi* è un certo Gregor Samsa (GS)?

Stili

È difficile estrapolare da oltre 50 anni di ricerca un tratto (uno solo) per il quale si possa usare il termine “Stefaniano” per qualificare un modo di fare musicologia e semiotica. È un piacevole destino riservato ai grandi (della scienza come dell’arte). Quando si cominciò a parlare di carattere felliniano in certi film ci si riferiva a tante cose assieme: felliniana era una somma di caratteristiche, non un singolo aspetto. Non è Greimasiano solo chi traccia schemi quadrangolari per comprendere un paradigma, e non è Peirceano solo chi ordina i segni in fila per tre.

Allo stesso modo, lo stile di Stefani è qualcosa che ingloba diversi modi dell’agire semio-musicologico. Potremmo forse usare l’espressione-ombrello *Musica con coscienza*, e senz’altro avremmo detto molto, ma il problema è che dire e fare qualcosa con coscienza ha troppe implicazioni per illuderci di aver trovato la giusta etichetta. Nel corso degli anni, Gino si è interessato a, e ha dissertato di, argomenti nei quali gli toccava sistematicamente il ruolo di pioniere e/o di battistrada.

Parlava di performance musicale quando l'espressione *performance studies* era usata al massimo per fare battute a doppio senso. Insieme a Nattiez ha legittimato la semiotica della musica come disciplina autonoma. Ha dato dignità accademica alla cultura popolare e *popular* in un momento storico in cui quella cultura era percepita come *antagonista* a quella universitaria. Ha impresso l'idea di una coscienza etica e pacifista nella ricerca che non ha più abbandonato né lui né chiunque si riferisca a lui: usare una qualunque teoria stefaniana nei propri scritti significa automaticamente prendere una posizione socio-politica all'interno del fenomeno musicale (o artistico in genere). Non sono tantissimi a essere così *vincolanti*. Ha lavorato e lavora sul campo, sia il campo un centro GdL, un corso di Animazione Musicale, o una scuola pubblica di qualunque grado. Ma, soprattutto, è stato sin dall'inizio un'inesauribile macchina da teorie: un creatore instancabile di modelli, esperienze, paradigmi e metodologie.

Un compositore.

Una volta mi confidò che se avesse continuato a suonare il clarinetto sarebbe diventato un buon musicista, ma mai un genio. Diventare musicologo è stato invece il suo modo per dare alla musica studiata un contributo simile a quello che il suo amico Luciano Berio ha dato alla musica suonata.

Lo stile stefaniano è dunque un insieme di tutto questo, ed è questa somma che traduce l'espressione "Musica con Coscienza". La coscienza in questione è quella del riscontro sociale, della consapevolezza etica, e persino della sincerità politica. È riconoscibile come stefaniano un testo che, almeno, a) ponga l'esperienza come priorità metodologica; b) non imprigioni mai la musica (e l'arte in genere) in un circuito semiotico chiuso, ma la metta sempre in relazione con l'umano o il pre-umano, c) miri a un definito impatto sociale e d) sia, nel senso più nobile del termine, *schierato*. Si è stefaniano, al di là dello specifico uso di certi modelli e teorie, se si ha in mente il cambiamento come fine ideale della propria ricerca. La forma di questo cambiamento è molteplice, e non definibile sbrigativamente in queste poche righe, ma senz'altro (utilizzando un'altra *tecnica* cara a Gino) si può abbozzare con alcune parole-chiave: integrazione (forse quella a lui più cara, in questo momento), non-violenza, ecologia, corpo, difesa civile, sviluppo, vita.

Opere

Impresa ancor più ardua è poi isolare, da un contesto di oltre 250 pubblicazioni, una selezione di *Greatest Hits*, una Top5 di testi indispensabili per capire Stefani e il suo contributo alla musicologia, alla semiotica, alla Globalità dei Linguaggi, e agli studi per la Pace.

È opinione diffusa (da me non condivisa) che la carriera di Gino si divida in due tronconi, separati dallo spartiacque dell'incontro con Stefania Guerra Lisi (che avviene nel 1983, ma che – in termini di impatto e scambio scientifici – è databile 1996): il primo Stefani è quello della competenza musicale, della semiotica, e di una ricerca che viene considerata propriamente accademica (e sono sicuro che quest'apprezzamento lo farà sorridere ironicamente). Il secondo Stefani è quello della Globalità dei Linguaggi, della MusicArTerapia, e di una ricerca che si fa, in un certo senso (o, almeno, questa sembra essere l'implicazione di alcuni di coloro che credono in questa bipartizione), meno rigorosa, meno ortodossa. Appunto: un Dottor S e un Signor G.

Come dicevo, non è un'opinione che condivido. Intanto perché storicizzare il paradigma di uno studioso mentre questo studioso è ancora vivo è piuttosto prematuro, e secondo me porta anche sfiga. Poi perché in realtà, se proprio si deve inscatolare, viene da chiedersi come mai nessuno pensa di creare un altro spartiacque, quello ovvero che separa, verso l'inizio degli anni settanta, lo Stefani semiotico da quello, per così dire, liturgico, protagonista sin dalla fine degli anni cinquanta. Ci si potrebbe poi confondere ancora di più con l'introduzione, come minimo e nei rispettivi tempi, dello Stefani didattico, dello Stefani pacifista, dello Stefani popular e dello Stefani 'terapeutico'. E arriveremmo a sette.

Appunto, si potrebbe. Altrimenti, opzione che considero molto più appropriata, si può pensare a un classico percorso umano, fatto di aggiustamenti, correzioni, miglioramenti, aggiunte e maturazioni, tutti legati da un filo rosso, da un'identità precisa e riconoscibile.

Gino non ha mai smesso di essere se stesso.

Il suo edificio teorico è paragonabile a un edificio architettonico, cui con il passare del tempo sono state apportate modifiche di varia natura statica e stilistica, ma che solo a un occhio distratto appare come una costruzione altra. Una distrazione, credo, di due tipi. Da un lato la delusione di chi, affezionato allo stato delle cose di un dato periodo, trova inappropriato che negli anni a seguire siano state aggiunte un paio di finestre, una tettoia e una mano di vernice su una parete, come se l'edificio debba essere eterno *a partire* dal momento storico prediletto, e da lì non abbia più diritto ad essere un'entità in divenire. Dall'altro la sorpresa di chi, vedendo che in un dato momento si è fatta un'aggiunta in stile neoclassico, si aspetta che l'edificio sia completamente identificabile come neoclassico, ed invece nota una decorazione barocca di lì, una volta gotica di là, e non sa più che pesci pigliare. Un'aspettativa di compattezza stilistica che omette di constatare l'ovvio, e cioè che quell'edificio è unicamente e inconfondibilmente *stefaniano*, una qualità che – lo abbiamo detto – è in realtà l'unione (o la media aritmetica) di tante sfumature, ed è

ben lungi dall'essere unità immobile (altra caratteristica dei grandi pensatori: chi si ferma è perduto).

Più di una volta (posso testimoniare in prima persona) al Gino *più recente* viene sollevata la questione di una certa mancanza di rigore semiotico (di ordine soprattutto terminologico) nelle sue riflessioni. Ma Gino non *segue* la semiotica. Gino *fa* semiotica. Accetta le norme solo se queste si adeguano alle sue idee, altrimenti tanto peggio per le norme.

Attenzione, però: che questo non tragga in inganno, e non ridimensioni la statura, metodica e possente, dello Stefani teorico, rimpiazzandola con una sbrigativa etichetta di guastatore e variabile impazzita della semiotica musicale. Impazzita un corno. Gino è stato, ed è, uno dei più fecondi generatori di schemi, teorie e modelli dell'intera storia della disciplina (per tacere del fatto che è uno dei suoi fondatori). Possiede una naturale tendenza a sistematizzare e a mettere ordine proprio laddove il paesaggio è confuso ed eterogeneo. In un certo senso è stimolato dall'entropia (che gli deve essere senz'altro simpatica, a giudicare dal suo modo di vestire), perché su di essa può esercitare molta più creatività e arte scultorea. Non usa il microscopio, non gli interessa il circoscritto e l'infinitamente piccolo. Piuttosto, prende l'elicottero e va a scattare fotografie nello stile di Arthus-Bertrand, forgiando istantanee armonia e coerenza in panorami che, visti dal basso, sembrano sconnessi e caotici. In questo senso, Gino non è solo compositore, ma anche eccellente arrangiatore. Due lavori diversi, ma in genere complementari, se si lavora sul proprio repertorio: si sviluppa in quel caso una sorta di catena di montaggio cognitiva che associa ergonomicamente l'idea alla sua realizzazione. Si pensa a un tema, e istantaneamente ci si configura anche una sua possibile e probabile orchestrazione.

Diverso, probabilmente più difficile anche se apparentemente più economico, è arrangiare repertori altrui. La catena in questo caso è interrotta, ed è necessario rendere presupposto quello che precedentemente era naturale conseguenza. Per questo, sono convinto che il capolavoro formale dello Stefani arrangiatore sia stato il suo inserimento, a partita iniziata, nella Globalità dei Linguaggi. Per la prima volta, il nostro si è dovuto confrontare con un 'tema' non inedito, e a ben guardare già parzialmente arrangiato: la GdL è figlia (in tutti i sensi) della creatività e della storia personale di Stefania Guerra Lisi. Gino si è accostato a questo nuovo paradigma con un'umiltà per lui inusuale, mettendosi da subito *al servizio* di un lavoro cominciato già da tempo.

E, dato che non è stato mai avaro di intuizioni, ne ha subito dispensate due fondamentali: primo, l'idea che il suo percorso di ricerca e quello di Stefania erano felicemente complementari, e che anzi l'uno poteva rappresentare la naturale continuazione dell'altro. Secondo, la comprensione che uno dei punti di forza della

GdL, ovvero la sua istintiva esuberanza, poteva per altri versi essere il suo principale limite, almeno nel gioco delle parti di alcuni dei contesti (istituzionali, accademici...) nei quali quel progetto desiderava far breccia. È qui che vediamo lo Stefani ordinatore entrare in azione. Preso atto del fluire irruente e spontaneo delle idee di Stefania, Gino sale sull'elicottero e comincia a scattare delle panoramiche. Nota che ci sono zone simili per conformazione, risorse e funzioni, e inizia ad associarle. Trova spazi vuoti e li riempie con le sue creazioni (e, per sua stessa ammissione, anche queste ultime finiscono con il beneficiare dell'incontro e ad acquistare un senso più completo). Forse, ma questo lo ipotizzo di mio, elimina anche qualche elemento in eccesso, o, se non altro, lo riformula in modo leggermente più articolato.

Alla fine, lui e Stefania trasformano un metodo in una disciplina.

È un processo di progressiva simbiosi che dura qualche anno, e che mostra un chiaro segnale di compimento nel 1999, con la pubblicazione di *Gli Stili Prenatali nelle arti e nella vita*, il primo testo, ritengo, nel quale le quattro mani della coppia sono sostanzialmente indistinguibili. Questa fase raggiunge poi una maturità definitiva con l'apparizione, nel 2004, del *Dizionario di musica nella Globalità dei Linguaggi*. Un dizionario costituisce un tipo di impresa che si affronta solo quando si acquisisce consapevolezza e piena funzionalità dei propri mezzi. Scorrendo i lemmi ad uno ad uno, persino il nostro distratto osservatore architettonico dovrà ammettere che gli estremi e i valori della ricerca stefaniana sono sempre lì: la centralità dell'esperienza musicale, l'interfaccia soggetto-oggetto, la competenza comune, il primato di corpo e sensi, i modelli di sviluppo. Quelle decorazioni in più, quei ghirigori, quel paio di finestre, e quei nuovi colori, non sono altro che il risultato di un naturale processo di maturazione, che – grazie al cielo – si materializza soprattutto attraverso incontri personali, professionali e anche intimi, com'è stato il caso di Gino e Stefania.

Diceva Pasternak: siamo, tutti, divenuti persone nella misura in cui abbiamo amato altre persone ed avuto occasioni d'amore.

Tornando allo Stefani compositore *tout court*, ci sono altri testi che desidero segnalare. L'intento è a metà tra la precedentemente citata "raccolta di successi" e un suggerimento propedeutico per chiunque voglia avvicinarsi all'opera di questo splendido ottantenne (ahia, mi è scappato il cliché. Chiedo venia).

Mantenendo in vita, per praticità, il gioco dei *tanti Stefani*, piuttosto che dell'unico in costante evoluzione, comincerei da quello liturgico, o post-liturgico, che trova pieno compimento negli studi sulla musica barocca. *Musica barocca. Poetica e ideologia* (1974) e *Musica e religione nell'Italia barocca* (1975) sono due testi importanti non solo per i loro contenuti (freschissimi almeno nell'approccio), ma anche perché stanno ai *performance studies* come gli XTC stanno al brit-pop: in anticipo di quasi una ventina d'anni.

Lo Stefani ‘propriamente’ semiotico (sto sempre giocando) va seguito nella sua intera evoluzione, che comincia nel 1976 con *Introduzione alla semiotica della musica*, e tira le somme con un praticissimo (e per questo, didatticamente parlando, prezioso) volume del 1998, intitolato *Musica: dall’esperienza alla teoria*: se sotto tortura mi costringessero a indicare un solo titolo a rappresentanza dell’intera carriera di Gino, forse forse finirei con il segnalare questo. In mezzo a questo affollato processo, non vanno persi di vista i due testi più programmaticamente empirici della produzione, importanti anche per il loro occhio di riguardo ai repertori popolari: *Gli intervalli musicali* (1990) e *La melodia* (1992). D’importanza storica è poi anche la pubblicazione degli atti del primissimo convegno internazionale di semiotica della musica, che Gino organizzò a Belgrado nel 1973: *Proceedings of the 1st International Congress on Semiotics of Music* (1975).

C’è poi lo Stefani didattico, quello che entra nelle scuole a parlare di musica in modo anti-convenzionale, coinvolgente e spassosamente produttivo. Un nome su tutti: *Musiche* (1995) scritto con la figlia Chiara, un testo che, se ne avessi la possibilità, imporrei nei programmi di tutte le scuole medie d’Italia. E pazienza se Gino è molto più per la condivisione che per l’imposizione.

Infine, ultimo ma non ultimo, c’è lo Stefani del pacifismo e della Difesa Popolare Nonviolenta. Bisognerà, ALMENO, citare *Competenza musicale e cultura della pace* (1985), e *Musica con coscienza* (1989), nonché i risultati più consistenti, in veste di curatori, della sua collaborazione con Antonino Drago: *La Difesa Popolare Nonviolenta in Italia e nelle crisi internazionali* e *Una strategia di pace: La Difesa Popolare Nonviolenta* (1992 e 1993).

Gino mi è stato mentore in tanti modi diversi, ma se mi guardo dentro con archeologica attenzione, non posso non manifestare una preferenza affettiva per questa porzione della sua ricerca. E questo va naturalmente molto al di là della generosa investitura pubblica che mi elargì quella sera, alla conferenza di Johan Galtung. Non solo per i contenuti (fondamentali), ma soprattutto per l’approccio. Interiorizzati a fondo questi testi, non ho più smesso di fare ricerca “con coscienza”. Questo rimane per me il valore più prezioso, e il tratto più chiaro della mia identità di studioso. Il rilievo di ogni cosa che scrivo lo misuro a partire dalla capacità dello scritto in questione di trasmettere tale valore.

Questo, caro Gino, te lo scrivo con immensa gratitudine.

Fermiamoci qua, ingenerosamente. Alla fine è venuta fuori una Top14, selezione piuttosto *sui generis*, se si pensa che in questi giochetti la cifra tonda è d’ordinanza. Ma tant’è: il buon Gino “ordinario” non è mai stato, persino in carriera si è guardato

bene dal farsi qualificare come tale. Per sua stessa ammissione, reca i segni di un poetico anarchismo, alla Brassens. La sua è un'Art Brut che fa del non seguire le strade battute la sua strada.

Si muove ai margini non per vezzo radical-chic, ma perché *crede* nei margini: è lì che c'è da lavorare, è lì che si fa l'integrazione, la DNP, la GdL e tutte quelle altre belle cose che abbrevia con le iniziali.

Ci ha dedicato una vita, e non ha nessuna intenzione di fermarsi. Troppa grazia per un uomo solo, non si può fare a meno di pensare. Ovvio che poi si finisca con il sospettare che di Stefani ce sia in giro più di uno.

Dottor S, Signor G... e chissà quanti altri...

Bibliografia

- Guerra Lisi, Stefania; Stefani, Gino 1999. *Gli Stili Prenatali nelle arti e nella vita*. Bologna: CLUEB.
- Stefani, Gino 1974. *Musica Barocca. Poetica e ideologia*. Milano: Bompiani.
- Stefani, Gino 1975. *Musica e religione nell'Italia barocca*. Palermo: Flaccovio.
- Stefani, Gino 1975. *Actes du 1er Congrès International de Sémiotique Musicale / Proceedings of the 1st International Congress on Semiotics of Music* (Beograd 1973). Pesaro: Centro di Iniziativa Culturale.
- Stefani, Gino 1976. *Introduzione alla semiotica della musica*. Palermo: Sellerio.
- Stefani, Gino 1985. *Competenza musicale e cultura della pace*. Bologna: CLUEB.
- Stefani, Gino 1989. *Musica con coscienza*. Milano: Edizioni Paoline.
- Stefani, Gino 1998. *Musica: dall'esperienza alla teoria*. Milano: Ricordi.
- Stefani, Gino; Drago Antonino (a cura di) 1992. *La Difesa Popolare Nonviolenta in Italia e nelle crisi internazionali*. Bologna: Thema.
- Stefani, Gino; Drago Antonino (a cura di) 1993. *Una strategia di pace: La Difesa Popolare Nonviolenta*. Bologna: Fuori Thema.
- Stefani, Gino; Marconi, Luca – Ferrari, Franca 1990. *Gli intervalli musicali*. Milano: Bompiani.
- Stefani, Gino; Marconi, Luca 1992. *La melodia*. Milano: Bompiani.
- Stefani, Gino; Guerra Lisi, Stefania 2004. *Dizionario di musica nella Globalità dei Linguaggi*. Lucca: LIM.
- Stefani, Gino; Stefani, Chiara 1995. *Musiche*. Milano: Archimede.

Dario Martinelli è docente di Musicologia e Semiotica presso l'Università di Helsinki. Tra le sue monografie, How musical is a whale? Towards a theory of zoomusicology (2002), Zoosemiotics: proposals for a handbook (2007), e Of birds, whales and other musicians (2009). È capo-redattore della rivista accademica IF-Journal of Italo-Finnish studies ed è direttore scientifico della Umveb Publications.